

Formidabile, quella scuola. Come nacque il “tempo pieno” a Sant’Angelo di Piove di Sacco (Padova)

A cura di Maurizio Angelini

ABSTRACT

A S. Angelo di Piove di Sacco (Padova) la richiesta di attivare una scuola sperimentale a tempo pieno per rispondere ai bisogni di una società in rapido sviluppo industriale viene dall’amministrazione comunale. Nella scuola media – intitolata a papa Giovanni XXIII – una preside ebrea e antifascista si circonda di un gruppo di giovani docenti appena usciti dall’università di Padova. Il Comune garantisce servizi – la mensa, la biblioteca – e gli insegnanti aprono la scuola all’ambiente locale e al mondo, portano in classe i giornali e il cineforum, sperimentano nuovi modi di insegnare e di studiare.

Agli inizi degli anni Settanta nel Comune padovano di Sant’Angelo di Piove di Sacco – oggi circa 9.000 abitanti, a poco più di 15 chilometri dalla città – parte un’esperienza di scuola a tempo pieno nella Scuola Media intitolata, come tante di quegli anni, a Papa Giovanni XXIII.

Ne abbiamo riparlato con alcuni dei “soci fondatori” di quella avventura, oggi tutti di età compresa fra i 65 e i 73 anni, quindi pensionati: Sergio Basalisco, che dopo Sant’Angelo ha fatto il formatore all’Istituto Regionale di Aggiornamento e Sperimentazione del Veneto (IRRSAE) e poi il dirigente scolastico; Mario Fiorin, anche lui passato dall’insegnamento alla presidenza in diverse scuole Medie e Superiori del Padovano; Flavia Randi, insegnante in città, dopo l’esperienza del tempo pieno a Sant’Angelo; Daria Zangirolami, prima formatrice all’IRRSAE e poi per lunghi anni dirigente scolastico (ha chiuso la carriera al “Tito Livio” di Padova). Ha curato il coordinamento della ricerca e le interviste Maurizio Angelini.

Innovazione organizzativa, culturale e didattica nella Scuola Media di Sant'Angelo di Piove

di Sergio Basalisco

È durata a lungo l'opposizione del nostro sistema scolastico al dettato costituzionale degli otto anni di istruzione obbligatoria, gratuita e volta a "rimuovere gli ostacoli economico-sociali che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese" (art. 3 della Costituzione). Se ancora nel 1963, alla vigilia dell'istituzione della *scuola media unica*, il 35% dei ragazzi italiani lasciava gli studi dopo la licenza elementare, a Sant'Angelo la scuola elementare e la rinnovata secondaria inferiore convergevano nel contrastare la piena scolarizzazione: su 113 alunni che nel 1960 iniziano la prima elementare, non più del 40% arriva regolarmente alla licenza media nel 1968 e negli scrutini del giugno-settembre 1969 la scuola media respinge più del 10% dei suoi studenti.

In questa realtà a partire dal 1969-70 si combinano fattori di promettente discontinuità. La preside Elena Zaglia, ebrea ed antifascista, stimata dalla popolazione locale e dagli insegnanti, unisce ad una lunga esperienza professionale la disponibilità intellettuale a scoprire un modo nuovo e partecipato di gestire la scuola. Boom demografico e avvicendamenti immettono nella scuola una nuova tipologia di insegnanti, mediamente giovani, iscritti o simpatizzanti dei sindacati confederali e soprattutto affascinati dalla provocatoria proposta di don Milani e della sua scuola di Barbiana: farsi *nuovi* per essere all'altezza dei bisogni dei *nuovi* alunni, accogliere le diversità dei ragazzi e dei loro contesti culturali, progettare interventi adatti a far sì che le diversità non si traducano in disuguaglianza di opportunità, educare all'apprendimento cooperativo e all'esercizio della sovranità popolare, aprire la scuola alla partecipazione consapevole dei genitori e alla comunità territoriale. Il modello milaniano ispira in qualche misura anche la politica scolastica della giunta comunale che fornisce concreto appoggio alla sperimentazione con i servizi e la strumentazione che le sono indispensabili. Il ministro Misasi, responsabile pro-tempore della Pubblica Istruzione, con la *Lettera ai docenti* dell'agosto 1970 manifesta inedite aperture:

è opportuno lasciare agli insegnanti e ai consigli di classe maggiore libertà di organizzazione dei programmi scolastici... vanno avviati esperimenti di collaborazione tra le varie componenti della vita scolastica (insegnanti, allievi, famiglie)... si può suggerire l'introduzione di forme valutative nuove, diverse da quelle puramente aritmetiche.

poi confermate ed estese con la Supercircolare del 20.09.1971:

tenendo conto degli oneri economici che gravano sulle famiglie, sarà opportuno evitare ogni adozione di testi e manuali che non siano necessari nel normale quadro dell'azione didattica... la scuola miri ad una progressiva educazione all'uso del giornale, alla sua lettura critica, alla disponibilità ad una più ampia raccolta di elementi d'informazione, all'analisi e al dibattito sulle notizie che esso presenta... sembra opportuno procedere immediatamente in via sperimentale all'attuazione di un nuovo modo di presenza nella famiglia nell'istituzione scolastica, con l'impegno comune a promuovere un aperto dibattito, volto ad approfondire criticamente la problematica pedagogica e a definire reciproche responsabilità a livello di riflessione, programmazione e verifica.

Alla "Giovanni XXIII" la revisione del modello organizzativo e gestionale opera in duplice direzione: ipotizzare-discutere-sperimentare l'innovazione pedagogico-didattica in ambito sistematicamente collegiale in modo da superare la tradizionale impostazione privatistica dell'insegnamento da un lato e dall'altro consentire ai genitori e alla comunità locale di prender parte al dibattito su una ri-progettazione formativa che si propone di essere coinvolgente in quanto resa tendenzialmente comprensibile e trasparente, coerente con l'evoluzione culturale e civile del Paese. Il Collegio docenti delibera ripetutamente (13.10.1970 e 14.04.1972) affinché la pianificazione e la conduzione della sperimentazione didattica siano affidate ai gruppi disciplinari di docenti (che prefigurano gli odierni dipartimenti) e ai consigli di classe e interclasse aperti alla partecipazione dei genitori. I gruppi disciplinari, dapprima limitati ai due corsi coinvolti nella sperimentazione del tempo pieno e successivamente estesi agli altri due corsi della scuola, si riuniscono periodicamente per elaborare le scelte curriculari, concordare la strumentazione didattica di cui si propone l'acquisizione, provvedere a forme di aggiornamento auto-gestito e connesso all'attuazione della sperimentazione. A titolo esemplificativo vanno ricordate alcune direzioni di lavoro dei gruppi disciplinari. Il gruppo di docenti di materie letterarie analizza una vasta raccolta di elaborati degli alunni per rilevare errori ortografici-grammaticali-sintattici

frequenti e produrre uno schedario graduato da utilizzare in esercitazioni individualizzate, discute e concorda forme di utilizzazione didattica dei quotidiani in classe, seleziona contenuti storici e geografici funzionali a raccordare presente e passato e a fornire spunti a operazioni di ricerca sulla realtà ambientale. Il gruppo degli insegnanti di matematica e scienze condivide il passaggio da programmi articolati per argomenti ad uno studio mirato ad affrontare problemi con un approccio metodologicamente riflessivo e organizzato. Il gruppo degli insegnanti dell'ambito artistico-tecnologico collabora nell'organizzazione di attività volte a sperimentare l'uso dei linguaggi audiovisivi (fotografia, cinematografia, grafica pubblicitaria...). Ma il motore principale dell'innovazione è costituito dal consiglio interclassi dei corsi sperimentali che lavora per classi parallele e si riunisce tre volte al mese per impostare i *piani di lavoro mensili*, verificarne la realizzazione e prospettare i risultati via via raggiunti alle assemblee dei genitori riunite in orari compatibili con gli impegni lavorativi (sabato pomeriggio e/o domenica mattina). Inoltre il Collegio docenti del 24.10.1970 unanimemente delibera, su proposta della preside, l'istituzione del *Consiglio d'Istituto*, chiamato "a sperimentare la partecipazione delle famiglie al governo della scuola" e costituito da rappresentanti dei docenti, eletti dal Collegio, e da genitori eletti dalle rispettive rappresentanze di classe; nella stessa giornata l'istituzione del Consiglio è approvata dall'affollata assemblea serale dei genitori che registra circa 200 presenze.

L'innovazione organizzativa e gestionale già parzialmente messa in atto nel corso del 1970-71 trova una più sistematica definizione nella formale richiesta di autorizzazione ministeriale alla *sperimentazione del tempo pieno*, in due corsi su quattro, deliberata dal Collegio docenti del 27.04.1971 per

- a) "venire incontro ai bisogni degli alunni" che richiedono una nuova organizzazione del servizio scolastico e una nuova impostazione didattico-metodologica (sarà messa a punto nel corso dell'estate anche sulla base di spunti forniti dalla emergente rete delle scuole sperimentali: nel maggio 1971 la preside e una delegazione di insegnanti partecipano al convegno nazionale sul tempo pieno di Badia San Salvatore, promosso dalla rivista "Scuola e Città", negli anni successivi un folto gruppo di insegnanti di Sant'Angelo prende parte ad analogo convegno presso la scuola media di Canale d'Agordo);
- b) incrementare e migliorare la collaborazione tra scuola-famiglie-ente locale in un istituto programmaticamente attento alla vita e ai problemi della comunità territoriale;
- c) riorganizzare il tempo scuola, esteso a 35 ore distribuite su 5 giorni settimana-

li, in modo da unificare la scuola del mattino e il doposcuola, di cui vengono assorbiti gli insegnanti;

- d) rimodulare l'impegno degli insegnanti, per i quali si richiedono 12 ore di insegnamento frontale e 6 ore da spendere nell'animazione di gruppi interclassi di alunni e nell'aggiornamento cooperativo.

Il Provveditorato agli studi di Padova dichiara fin dal maggio 1971 di consentire l'ampliamento dell'organico docenti, ma il ritardo nelle nomine fa sì che il nuovo modello organizzativo non possa decollare prima del novembre successivo, quando arriva la formale approvazione ministeriale. E tuttavia la sperimentazione, anche se avviata tra difficoltà e qualche prima resistenza burocratico-politica, piace: l'assemblea dei genitori del 26.02.1972 chiede all'unanimità che l'innovazione sia estesa a tutta la scuola e si impegna a manifestare la protesta contro la decisione del CORECO (Comitato regionale di controllo) di bocciare il bilancio comunale per le spese relative alla mensa scolastica e alla biblioteca di lavoro che, nel progetto della scuola e del Comune, si prospetta come strumento base di una didattica fondata su attività di ricerca e di stimolazione culturale.

Le famiglie sembrano cogliere pienamente il valore non solo della diversa configurazione del tempo scuola, ma anche della nuova impostazione dei contenuti e dei criteri valutativi. Fin dal giugno 1970 il collegio docenti delibera la rinuncia alla bocciatura e agli esami di riparazione e il ricorso a attività di recupero per gli studenti carenti. Nel giugno 1971 viene deciso di fare a meno dei voti e di sostituirli con "profili" analitici e descrittivi dei risultati raggiunti da ogni studente negli apprendimenti e nella maturazione personale. I profili sono illustrati periodicamente alle famiglie in riunioni di classe convocate in giornate prefestive e festive, in modo da poter contare sul coinvolgimento di tutti i genitori. Le modalità valutative diventano oggetto di studio e ricerca, dapprima autogestita e poi supportata anche da contributi esterni (nel marzo 1972 il consiglio delle classi sperimentali chiede la collaborazione dell'Istituto di Psicologia dello sviluppo dell'Università di Padova). Dal novembre 1971 l'osservazione sistematica dei comportamenti cognitivi e relazionali di ogni singolo ragazzo confluisce nel "fascicolo dell'alunno", una raccolta documentativa a disposizione dei consigli di classe che l'utilizzano per seguire i processi di sviluppo personale, per rilevare eventuali deficit e procedere al rinvio ai gruppi di recupero. Perno della nuova organizzazione didattica delle classi è il lavoro dei gruppi di alunni e poiché si desidera che la loro costituzione sia ispirata da una equilibrata distribuzione di alunni forti e deboli, motivati e confusi, preparati e sprovvisti, ci si orienta – nel consiglio delle classi

sperimentali del 2.12.1971 – a utilizzare in ingresso prove comuni e volte a misurare i livelli iniziali di padronanza delle competenze di base (logico-linguistiche e matematiche). La nuova valutazione, anticipatrice di misure che saranno estese a tutta la scuola di base alla fine degli anni Settanta, rappresenta certamente una svolta nella direzione di una scuola che si libera della tradizionale funzione selettiva e intende proporsi come eminentemente compensativa e inclusiva. Ma il concreto riconoscimento del diritto di tutti all'accesso all'istruzione secondaria non dispiega tutto il suo potere emancipativo senza una decisa rivisitazione del modello culturale proposto ai ragazzi della scuola media. Questa consapevolezza induce al progressivo ripensamento dei contenuti e della strumentazione.

Con l'adozione dei libri di testo del 1970-71 si dà spazio a testi di storia e geografia funzionali ad operazioni di ricerca e rielaborazione, ad esercizi linguistici e matematici per schede graduate che facilitano l'apprendimento individualizzato, a narratori che raccontano la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento fuori dagli schemi nazionalistici, come Lampedusa, Caleffi, Hasek, Brecht, Sereni, Cassola, Rigoni Stern. Dal maggio 1971 si lavora alla costituzione di una biblioteca scolastica che, sul modello della biblioteca popolare di Dogliani, sia anche biblioteca aperta ai genitori e agli studenti della secondaria superiore. Una commissione mista, di docenti e genitori affiancati anche da qualche studente, lavora per vari mesi a selezionare nella produzione editoriale testi di narrativa, saggistica, poesia, arte, tecnologia, scienze, da acquisire con finanziamento comunale. Nel consiglio delle classi sperimentali del 25.11.1971 la preside può dichiarare che il lavoro di selezione, sistemazione, catalogazione si è concluso e che la commissione mista ha proposto di dotare la biblioteca di una serie di cinque quotidiani (Corriere della sera, Il Giorno, Avvenire, l'Unità e Le Monde) mediante un abbonamento semestrale e sperimentale che consenta alla scuola di esplorare le possibilità didattiche di una lettura comparata di testate ad orientamento ampiamente diversificato.

Si tratta di scelte volte apertamente alla rottura dell'isolamento culturale e a stabilire un sistematico raccordo tra i saperi scolastici e la variegata realtà del mondo in cui i ragazzi devono inserirsi come cittadini consapevoli. Sono direzioni di lavoro confermate da altre scelte di stimolazione culturale che la "Giovanni XXIII" effettua tra il 1971 e il 1972: promozione al sabato pomeriggio di incontri degli studenti e dei loro genitori con i medici missionari africani e asiatici del CUAMM affinché possano rappresentare il passato e il presente del Terzo Mondo, con il presidente del Tribunale di Padova perché racconti i problemi con cui

si misura l'amministrazione della giustizia, con giornalisti, con sindacalisti, con i superstiti della famiglia Cervi perché si renda possibile un confronto tra le vicende resistenziali emiliane e quelle del Piovese, con esuli politici fuggiti dalla Grecia dei colonnelli, con lo scrittore Mario Rigoni Stern perché i ragazzi possano parlare con lui di ciò che hanno letto ne *Il Sergente nella neve*. Nello stesso solco operano le visite d'istruzione agli insediamenti industriali di Marghera, agli splendori artistici di Firenze e a Roma per vedere il Parlamento e la Presidenza della Repubblica. E i cineforum. E la lezione concerto tenuta nella scuola dal maestro Scimone dei Solisti Veneti.

Ma l'inserimento de "l'Unità" tra i quotidiani messi a disposizione della scuola alimenta sospetti e accuse di settarismo politico, mentre la presenza tra i testi di saggistica di un libro che documenta gli stili di vita e le inquietudini della gioventù *hippy* degli USA è utilizzata per denunciare la trasgressività dei docenti. Da lì l'avvio di un'azione logorante che sfocia dapprima nel brutale allontanamento della preside, accusata di aver tollerato improvvide aperture ad una gestione assemblearistica e faziosa della scuola, e poi al progressivo smembramento del gruppo di insegnanti che aveva aperto il cantiere dell'innovazione.

Il provvedimento assunto nei confronti della preside determina un disorientante e prolungato succedersi di dirigenti scolastici più o meno spaesati ed estranei all'originaria elaborazione del progetto sperimentale, con l'inevitabile contraccollo di riunioni collegiali defatiganti, sempre meno dedicate allo sviluppo condiviso della ricerca avviata e sempre più volte a spiegare, convincere, difendere la sperimentazione dalla palese ostilità dei decisori politici e della burocrazia ministeriale e dalle serpeggianti accuse di estremizzazione ideologica associata ad un "facilismo demagogico" che manderebbe impreparati agli studi secondari superiori soprattutto i ragazzi più svantaggiati.

Gli insegnanti si vedono coinvolti in polemiche velenose e distolti dall'attività, che sarebbe loro più propria, dello studio e della ricerca pedagogico-didattica che hanno bisogno di tempi lunghi e non concitati affinché all'innovazione siano assicurate applicazione riflessiva e verifica sperimentale nel lavoro d'aula. A metà degli anni Settanta la maxi-immissione nei ruoli e la conseguente assegnazione a nuove sedi incrementano lo scompaginamento del gruppo originario di docenti. Molti di loro, anche in forme diverse, trasferiranno in altre scuole la loro propensione a sperimentare la revisione del modello culturale, didattico e organizzativo di una scuola media lungamente incerta nell'identificazione della sua funzione sociale.

*Interviste di Maurizio Angelini**a Mario Fiorin*

Mario Fiorin, tu sei nato a S. Angelo di Piove e a tutt'oggi ci vivi; sei stato insegnante nella Scuola Media ma contemporaneamente sei stato Amministratore Comunale e poi Sindaco del Paese. Nell'esperienza di Sant'Angelo decisivo è stato il rapporto di collaborazione stretta fra gli insegnanti sperimentatori della Scuola e l'Amministrazione Comunale. Vuoi dirci com'era S. Angelo negli anni che precedono l'avvio della sperimentazione (1971-72)?

Tra gli anni Sessanta e Settanta a Sant'Angelo di Piove stava iniziando la transizione da paese prevalentemente agricolo a un paese a economia mista. Gli addetti all'agricoltura rappresentavano oltre la metà degli occupati negli anni Cinquanta; si trattava per la maggior parte di aziende di piccole dimensioni, con "campi presi in affitto": la produzione non poteva garantire un reddito sufficiente per un adeguato tenore di vita. All'epoca un terzo delle famiglie non aveva un livello di reddito tale da poter essere assoggettate alla tassa-famiglia. Perciò i giovani, alla ricerca di un futuro meno precario, per molti anni cercarono una via d'uscita nelle aree industriali di Milano e Torino, ma anche nei paesi europei più sviluppati, e in qualche caso oltre oceano. Solo in un secondo periodo si cominciò ad avere qualche possibilità di lavoro in zone più vicine: alcune aziende di Sant'Angelo, ma soprattutto le aree industriali di Padova e Porto Marghera. Nel corso di un ventennio, dal 1951 al 1971, gli occupati in agricoltura si ridussero di due terzi, passando dal 52% al 16%. Contemporaneamente, gli addetti all'industria passarono dal 32 al 57%. Però non ci fu subito un sostanziale mutamento di tenore e stili di vita. Il livello d'istruzione era ancora modesto: dal censimento del 1961 si registrava ancora quasi il 10% di analfabeti. Le condizioni abitative erano precarie per molte famiglie, scarsa era la partecipazione alla vita aggregativa, a causa di diversi fattori: numerose abitazioni erano in zone isolate; il pendolarismo prendeva una parte della giornata per il tragitto casa-lavoro; molti operai dovevano dedicarsi al lavoro del piccolo podere che avevano mantenuto anche nel passaggio al settore industriale; infine erano molto modeste le iniziative di carattere culturale.

Ciò che mi racconti è tipico di tanti paesi del Veneto negli anni del “boom”. Quasi sempre in questi centri le uniche attività associative e culturali ruotavano attorno alla Parrocchia.

Per gli abitanti di Sant’Angelo e delle frazioni alcuni momenti di vita sociale ruotavano attorno alle iniziative delle realtà parrocchiali. L’associazionismo sindacale riguardava le organizzazioni contadine: la *Coldiretti* per l’area cattolica, l’*Alleanza Contadina* per la sinistra; il sindacalismo operaio invece non era molto organizzato in sede locale, anche se alcuni lavoratori erano iscritti ai sindacati. Sul piano culturale il territorio non offriva molti stimoli: la lettura dei quotidiani o di altre pubblicazioni era un fatto marginale (l’edicola era presso un negozio di fruttivendolo), non c’era una libreria né una biblioteca pubblica; nelle famiglie arrivava la stampa settimanale, con la diffusione di “Famiglia Cristiana” e della “Difesa del Popolo”, o con l’edizione domenicale de “l’Unità”.

E quindi la funzione della scuola poteva essere dirompente; i vostri ragazzi erano i primi della loro famiglia ad andare a scuola fino a 14 anni... certo che all’inizio deve essere stata dura. L’insegnante proponeva qualcosa di assolutamente sconosciuto a delle famiglie, fra l’altro ancora molto povere...

In questo contesto la maggior parte dei bambini e ragazzi in età scolare non aveva un adeguato percorso di arricchimento culturale. Anche con l’arrivo della scuola secondaria (chiamata a quel tempo “scuola media unica”), non tutti assolvevano al diritto-obbligo di istruzione fino a 14 anni. In certi casi i genitori facevano interrompere la frequenza, per farsi aiutare dai figli nel lavoro dei campi; oppure, allo scopo di arrotondare il bilancio familiare, molti ragazzini e ragazzine andavano a lavorare nelle piccole aziende della zona (con rapporti di lavoro irregolari e sottopagati) o finivano nelle rete, fittissima localmente, del lavoro a domicilio. Il fenomeno riguardava in misura maggiore le ragazze per le quali, a differenza dei fratelli maschi, un livello di scolarizzazione più alto era considerato superfluo per il futuro ruolo di casalinghe.

Penso che all’inizio – è successo così dappertutto, con l’istituzione della Scuola Media Unica – vi siate dovuti confrontare con i problemi dell’abbandono e con le grandi difficoltà che i ragazzi manifestavano di fronte al fare scuola tradizionale, l’unico, in fin dei conti, che gli insegnanti conoscevano ed erano in grado di proporre.

L'abbandono scolastico e l'evasione dall'obbligo erano determinati anche dall'elevato tasso di selezione scolastica. Il tasso di ripetenza era elevato sia a livello di scuola elementare, sia a livello di scuola media; succedeva spesso che un alunno collezionasse più bocciature nel corso della sua carriera scolastica, così che preferiva lasciare la scuola. Ad esempio, dei 113 bambini iscritti alla prima elementare nel 1960-61, solo 45 avevano raggiunto, dopo 8 anni di scuola, la licenza media; gli altri erano ancora sui banchi delle classi inferiori o avevano interrotto il loro percorso di istruzione incompleto.

E dunque nei primissimi anni Settanta la Giunta Comunale DC di Sant'Angelo, quella di cui anche tu facevi parte come Assessore all'Istruzione, incontra queste problematiche e decide di far assumere un ruolo al Comune che andasse al di là degli interventi obbligatori e di routine, la fornitura dei locali e degli arredi scolastici, in primo luogo.

La proposta di istituire la scuola sperimentale a tempo pieno fu nello stesso tempo stimolo e punto di incontro per l'amministrazione comunale di Sant'Angelo di Piove, dove un gruppo di giovani amministratori già da tempo si erano impegnati ad andare oltre il ruolo istituzionale riguardante le spese per l'edificio e gli aspetti logistici, per realizzare una politica di sostegno al pieno diritto allo studio. La giunta era costituita da un monocolore democristiano, a seguito delle elezioni amministrative del 1970, che avevano registrato per la DC 2114 voti (14 consiglieri), per il PCI 675 (4 consiglieri), per lo PSIUP 396 voti (2 consiglieri); su molti temi di carattere sociale la giunta, che si rifaceva alla sinistra democristiana, aveva stabilito un rapporto di dialogo con le opposizioni di sinistra.

Certo: va detto che eravate indiscutibilmente democristiani, ma, a conferma della natura composita di quel grande partito, voi rappresentavate l'ala "sociale" della DC e molti di voi, in quanto convintamente cattolici, erano assai sensibili all'insegnamento di un prete di frontiera come Don Milani.

Infatti. Nella lezione di Don Milani, con i valori di una scuola per tutti e rivolta ad un'autentica educazione democratica, gli amministratori avevano trovato la fonte d'ispirazione per un diverso approccio verso i servizi riguardanti la cultura. L'amministrazione comunale si era già impegnata nella riqualificazione del ruolo del Patronato Scolastico, un organismo costituito da persone nominate dal Co-

mune e dagli Organismi scolastici, per attuare forme di “aiuto” agli alunni bisognosi; si era deciso di superare la logica assistenzialistica e fornire servizi più generalizzati con l’attuazione del doposcuola per tutti nella scuola elementare. Nella scuola media funzionava il doposcuola come servizio finanziato dallo Stato, però con personale aggiuntivo e precario. Nell’azione intrapresa per offrire un’integrazione dell’insegnamento meglio strutturata, l’istituzione del tempo pieno nella scuola media coinvolse gli amministratori in tutte le fasi della progettazione, con l’intento non solo di assegnare all’ente locale il ruolo del supporto finanziario, ma per condividere le finalità di fondo e le proposte operative.

Ciò che colpisce è il fatto che la vostra Amministrazione sostenne convintamente anche le innovazioni didattiche e pedagogiche elaborate dagli insegnanti della Scuola Media e se ne fece tramite presso i genitori, i vostri concittadini.

Infatti: l’amministrazione comunale partecipò direttamente alle varie iniziative di dibattito e di coinvolgimento nelle decisioni rivolte ai genitori, per evitare che l’esperienza fosse attuata in modo verticistico, con decisioni calate dall’alto. C’era la consapevolezza che il dibattito e le proposte sui nuovi metodi e sui nuovi contenuti non era un fatto di competenza esclusiva degli insegnanti, ma coinvolgeva sia i genitori per la formazione dei figli, sia la popolazione e gli amministratori per gli aspetti di vita civile delle esperienze vissute a scuola.

Tornando alle questioni più specificatamente amministrative, l’Amministrazione Comunale di Sant’Angelo decise di farsi carico di spese allora considerate non obbligatorie, ma funzionali alla realizzazione del tempo pieno...

Sul piano operativo e finanziario, il Comune intervenne con il proprio sostegno nel finanziamento per la mensa scolastica e nell’istituzione della biblioteca (destinata sia agli studenti della media, sia alla popolazione del paese). La refezione scolastica era un servizio indispensabile per consentire la frequenza pomeridiana degli studenti che, per la maggior parte, venivano da abitazioni lontane dalla scuola. L’amministrazione comunale si impegnò per finanziare tale servizio, nella convinzione che questo significava dare più scuola, e una scuola senza discriminazioni per tutti i ragazzi del Comune, molti dei quali partivano da condizioni di inferiorità e non erano in grado di completare da soli nel pomeriggio la propria preparazione culturale. Per la refezione vennero presi in affitto i locali

di una trattoria del posto, dove veniva cucinato e consumato un piatto caldo, con l'integrazione di un panino che i ragazzi portavano da casa; era un avvio pionieristico, che si rivelò come una premessa del servizio che venne consolidato e migliorato negli anni successivi. Anche la biblioteca scolastica, aperta al paese, fu un aspetto qualificante dell'incrocio tra politica culturale del comune e innovazione in atto nella scuola. In un periodo in cui i paesi di provincia erano sprovvisti di biblioteche, il comune di Sant'Angelo, in collaborazione con la scuola elementare, aveva già fornito il servizio di un "Centro di lettura" messo a disposizione dalla Provincia; tale servizio comprendeva sia il prestito di libri, sia l'organizzazione di conferenze su temi d'attualità e cicli di cineforum. All'epoca erano molto poche le famiglie che disponevano di una dotazione libraria, anche minima, per le letture domestiche. Pertanto il progetto di mettere in piedi una biblioteca nella scuola media, a beneficio degli alunni ma anche di tutta la popolazione, ebbe immediatamente l'approvazione e il sostegno della giunta comunale.

È interessante ricordare che il Comune di Sant'Angelo non si limitò a coprire la spesa per l'acquisto dei libri, ma puntò a fare della Biblioteca Scolastica l'embrione di una Biblioteca cittadina.

E infatti: non ci limitammo al finanziamento per l'acquisto dei libri, ma entrammo come Amministratori nella commissione mista per la scelta dei libri, nella quale erano presenti insegnanti, genitori e giovani ex alunni della scuola media. La biblioteca non rappresentava genericamente un servizio di semplice disponibilità materiale di libri, ma era il contenitore attorno al quale si attuavano varie iniziative. La principale era l'esperienza del cineforum, con alcune proiezioni rivolte agli alunni in orario scolastico, e con altre in orario pomeridiano o serale rivolte ai giovani del paese e alla popolazione tutta.

Quello che colpisce, a 40 anni di distanza, è che il Comune andò al di là dell'intervento assistenziale – dare i soldi per i libri di testo alle famiglie bisognose, e allora ce n'erano tante – ma volle impegnarsi anche per favorire l'uso di strumenti didattici nuovi.

Il notevole impegno espresso dall'Amministrazione Comunale per arricchire la biblioteca si inseriva anche nel più ampio disegno dell'innovazione didattica, in merito all'uso dei libri di testo. Si volle superare la logica dei sussidi dati alle

famiglie bisognose per l'acquisto dei libri individuali, in un meccanismo in cui rimaneva piuttosto alto l'onere finanziario familiare; pertanto si decise di assegnare gratuitamente a tutti gli strumenti di base (dizionario italiano, atlante), mettendo a disposizione poi gli altri sussidi, con una dotazione collettiva nella quale era prevista la forma del "riciclo" annuale.

Sono scelte che oggi appaiono quasi scontate, ma che allora erano sconvolgenti. Il Comune retto dai democristiani decideva di spendere di più, molto di più di quanto fosse obbligato a fare, per la scuola e insieme si schierava per superare, scardinare la scuola tradizionale. Non sono state scelte facili, né indolori: in fin dei conti eravamo in un paese ancora quasi di campagna, nel Veneto bianco.

E infatti... Le scelte a favore della scuola a tempo pieno furono un fatto di grande cambiamento nella "politica scolastica" attuata dall'amministrazione comunale, ma furono anche causa di notevoli tensioni in ambito politico e nel paese. Nella vita politica si fece sempre più accesa la dialettica interna alla Democrazia Cristiana, in un quadro in cui erano già presenti motivi di contrasto per le scelte fatte dalla giunta comunale, con il sostegno delle forze di sinistra, per l'adozione del piano regolatore o per alcuni interventi di carattere sociale. La "questione scuola" alimentò ulteriormente la polemica; le scelte didattiche di rottura rispetto alla cultura tradizionale dettero luogo alla contrapposizione, sia in ambito politico sia tra le famiglie, tra i sostenitori di una visione conservatrice e coloro che appoggiavano la spinta verso il rinnovamento.

E infine non va dimenticato che allora i Comuni erano soggetti ad un controllo molto stringente dei loro atti da parte, appunto, dei Comitati di Controllo.

Oltre alle divisioni in paese, le scelte della giunta comunale trovarono un ostacolo molto forte nella decisione, da parte del Comitato Regionale di controllo sugli atti degli Enti Locali, di annullare in parte gli stanziamenti a favore della scuola a tempo pieno. Al comitato di controllo rispose il Consiglio Comunale con un Ordine del Giorno (votato in questo caso all'unanimità), in cui si ribadiva la "validità delle scelte nel campo della scuola per dare pratica attuazione al precetto costituzionale per una scuola completamente gratuita per tutti" (Deliberazione del Consiglio Comunale del 21-04-1972). Il problema venne poi risolto con una revisione parziale degli stanziamenti; ma rimaneva comunque un contesto in cui

le scelte innovative di politica scolastica si scontravano con situazioni cristallizzate e con meccanismi in cui si usavano le “motivazioni di ordine amministrativo” per contrastare l’apertura della scuola verso il sociale.

a Flavia Randi

Flavia Randi, raccontaci quale era il senso delle mutazioni che tu rilevavi, nell’economia e nella cultura di Sant’Angelo di Piove, quando, insegnante di Lettere, iniziavi a lavorare nella sperimentazione del tempo pieno (primissimi anni Settanta).

Il territorio in cui operavamo era in quegli anni depresso soprattutto dal punto di vista socio-culturale. I genitori degli allievi, un tempo contadini, erano occupati nell’industria oppure nel terziario. La vecchia cultura contadina stava quindi lasciando il posto a una “non cultura” i cui miti erano i beni di consumo propagandati dalla televisione. La scuola dell’obbligo, dal canto suo, ben poco faceva per offrire validi strumenti ai ragazzi e alle loro famiglie per capire e quindi incidere criticamente sulla realtà quotidianamente vissuta. Che cosa dunque insegnare a questi ragazzi?

Eravamo convinti che il nostro compito di insegnanti fosse quello di creare l’abitudine alla analisi, alla riflessione e alla critica, per cui ritenevamo necessario sviluppare e potenziare al massimo in tutti gli alunni le capacità espressive. Momenti essenziali dell’educazione linguistica che proponevamo erano “capire e farsi capire”. Eravamo convinti che bisognava fornire ai ragazzi tutti gli strumenti didattici favorevoli a una sistematica assimilazione della lingua senza forzare i tempi di apprendimento.

Senz’altro voi docenti avevate a che fare con degli alunni dialettofoni e con delle famiglie ancor più profondamente ed esclusivamente tali.

Certo, gli alunni ai quali ci rivolgevamo avevano come lingua materna il dialetto, per cui il nostro primo atteggiamento era stato quello di eliminare ogni formula correttiva e ogni divieto: i ragazzi dovevano sentirsi liberi di dire ciò che volevano e come volevano, solo in un secondo momento li mettevamo di fronte a nuove esperienze linguistiche: il quotidiano, un brano antologico, una poesia. Non abbiamo invece ritenuto opportuno portare avanti una operazione di re-

cupero del dialetto dal momento che l'ambiente stesso lo aveva già impoverito togliendogli il ruolo di "cultura".

Certo che all'epoca disponevate di strumenti di lavoro, almeno il più diffuso, il libro di testo, che non si distinguevano né per varietà linguistica né per vicinanza al mondo dei ragazzi.

Noi insegnanti di Lettere non consideravamo le antologie in uso nelle scuole un valido aiuto per l'acquisizione della lingua; quindi avevamo creato nella scuola una biblioteca di lavoro con lo scopo di eliminare i manuali i cui contenuti non rispecchiavano minimamente il mondo dei nostri ragazzi. La biblioteca di lavoro invece aveva un duplice vantaggio: permetteva di scegliere testi di facile comprensione che servivano per approfondire gli argomenti delle ricerche e offrivano la possibilità di far conoscere un autore nella sua interezza. L'italiano di cui gli alunni avevano bisogno era un italiano comunemente parlato dal sud al nord della nostra penisola.

Le metodologie per acquisire tali capacità linguistiche erano diverse, i programmi ministeriali allora parlavano di "abituare ogni alunno a dare ordine e disciplina ai suoi pensieri e quindi a perfezionare le capacità verbali attraverso la discussione" e questo, secondo noi, era un punto importante per agganciare l'espressione orale a quella scritta. È proprio partendo dalla discussione su di una qualsiasi esperienza che tutta la classe aveva fatto che l'alunno si rende conto perché si scrive in un dato modo. La discussione stessa richiedeva varie fasi: la trascrizione abbastanza fedele degli interventi, la scelta degli interventi che a ciascuno sembravano più interessanti, il commento all'andamento generale della discussione. Durante la stesura dei dibattiti avveniva il passaggio da lingua-parlata a lingua-scritta. Ogni allievo poteva così scegliere tra forma narrativa del discorso indiretto oppure quella del discorso diretto, oppure usarle entrambe.

Ricordo che un dato comune a molte scuole sperimentali degli anni Settanta era l'attenzione all'ambiente, familiare e sociale dei ragazzi, il considerarlo oggetto importante di conoscenza e ricerca. Si usava molto uscire, incontrare persone, fare inchiesta.

Un mezzo che utilizzavamo molto era l'intervista, spesso durante le ricerche, soprattutto d'ambiente, ce ne servivamo per sentire le opinioni di chi viveva "fuori dalle pareti scolastiche". Anche l'intervista richiede momenti diversi: la compi-

lazione delle domande; la scelta del campionario umano da intervistare; l'intervista vera propria; l'audizione e trascrizione della stessa. In quest'ultima fase si concretizzava il lavoro di apprendimento e di riflessione sulla lingua.

Nella nostra didattica non tralasciavamo neppure la lettura sistematica e comparata del quotidiano: i ragazzi erano di fronte ad un linguaggio "diverso" da quello usato da loro ogni giorno e che dava informazioni su quanto avveniva al di fuori del loro ambiente. A questo punto è chiaro che non c'era più il momento in cui noi insegnanti dicevamo: "oggi fate il compito su...", ma l'elaborato consisteva in una relazione su ciò che era stato discusso, cercato, letto durante un certo lavoro. L'impegno quindi degli allievi consisteva nel dare senso logico e una determinata forma a ciò che avevano appreso. Non si trattava perciò più del "tema" imposto e su di una tematica astratta che chiedeva di scrivere di tutto e per nessuno. Creare l'abitudine alla riflessione era per noi insegnanti molto importante, abilità che si acquisisce dapprima rilevando gli aspetti della propria realtà e passando al momento della rielaborazione e della scoperta delle problematiche che sono insite in ogni ambiente che si analizza. Validissimo strumento per ottenere ciò era il questionario, che consente all'allievo di conoscere il suo contesto sociale, di comunicare con il suo linguaggio e di agganciare la scuola all'ambiente.

Fra le cose che ho visto del vostro lavoro linguistico di allora, ho notato un certo interesse per la poesia... forse più come documento che come esercizio di stile.

Allora noi pensavamo che la poesia fosse un valido strumento; e non solo per favorire una riflessione linguistica ma perché poteva sostituire una pagina del libro di storia e avere valore di documento, a volte molto incisivo, di avvenimenti recenti. Ad esempio leggemmo tre componimenti del poeta greco Panagulis, scritti in carcere nell'agosto 1971. Riporto alcuni commenti: "A me questa poesia è piaciuta anche se è violenta negli aggettivi che il poeta ha usato come 'voci strozzate, occhi torbidi, pugni serrati' aggettivi che mostrano la sofferenza degli uomini imprigionati che senza far nulla, aspettano" (Pierpaolo); "Questa poesia è stata scritta durante l'ultimo regime dei colonnelli. Il poeta Panagulis vede e sente già la vittoria della libertà ma vede anche la distruzione e la morte che il popolo ha sofferto per guadagnarsela" (Patrizia).

Credi che con questo approccio abbiate favorito anche una certa capacità creativa nei ragazzi di allora?

Penso proprio di sì. I ragazzi hanno letto molto, utilizzando al massimo i libri della biblioteca, imparando a ricercare attingendo a tanti libri, non ad un unico libro di testo. Ma la biblioteca di lavoro non rappresentava l'unica innovazione della nostra scuola; i ragazzi periodicamente ciclostilavano una loro "nuova antologia", del tutto estranea alla vecchia antologia e che assolveva alla funzione di stimolo alla ricerca personale e al dibattito collettivo. Nasceva così un testo interamente redatto dai ragazzi in cui venivano raccolte interviste, dibattiti, brevi monografie su particolari argomenti.

a Daria Zangirolami

Daria Zangirolami, nei primi anni Settanta tu hai insegnato Matematica e Scienze presso la Scuola Media di Sant'Angelo di Piove. Tu sei stata dunque uno dei "soci fondatori" di questa esperienza sperimentale. Fin dall'inizio con i tuoi colleghi del tempo pieno hai capito che una scuola davvero obbligatoria e per tutti esigeva nuove tecniche didattiche e – soprattutto – la capacità di suscitare una forte motivazione allo studio da parte di ragazzi e ragazze che, per l'insegnante normale di allora, erano socialmente e culturalmente del tutto "inediti".

Per gli alunni e le loro famiglie praticare la scuola media dell'obbligo rappresentava già un livello alto e inedito di scolarizzazione. Non possedevano la consuetudine allo studio in quanto tale, studiare e andare a scuola non era "normale" e non apparteneva alla storia della loro famiglia. Mostravano intelligenze e forme di cultura naïf, ma una certa estraneità alle regole della scuola intese come discipline di comportamento e abitudine allo studio assiduo e continuo. La scuola indubbiamente per loro poteva rappresentare una forte occasione di emancipazione per diventare cittadini un po' più liberi. Se l'obiettivo era "promuovere" tutti gli alunni, non nel senso di esito scolastico finale ma di formazione e sviluppo, l'insegnamento non poteva essere quello tradizionale: questo è il programma, chi segue prosegue, chi non segue viene escluso. Era necessario individuare proposte didattiche caratterizzate da contenuti e metodi capaci di rivolgersi a tutti gli alunni nel rispetto di ciascuno. Le discipline rappresentavano lo strumento fondamentale con cui sviluppare la personalità e la capacità di interpretazione della realtà per poter interagire positivamente con essa. Si poneva dunque la questione della scelta dei metodi e dei contenuti maggiormente funzionali agli obiettivi

di crescita culturale e umana degli alunni. La proposta didattica doveva essere accattivante e presentare motivazioni intrinseche, doveva cioè essere chiaro agli alunni che intraprendere quel lavoro e quella fatica comportava un'utilità e serviva a qualche scopo.

Per le materie scientifiche che tu insegnavi la questione dell'innovazione didattica e della motivazione degli studenti era, io credo, ancor più complicata. Bisognava essere capaci di educare ad un metodo di lavoro rigoroso senza cadere nell'astrattezza, avendo di fronte ragazzi affamati di realtà e di esperienze.

Per le materie scientifiche e particolarmente per la matematica si doveva tenere in conto che il concatenamento degli argomenti, il rigore dei ragionamenti, l'indiscutibilità dei risultati che caratterizzano queste discipline tendono a farle sentire particolarmente ostiche, astratte e lontane dalla realtà. Si doveva inoltre evitare che la matematica, per il culto del rigore dei ragionamenti e dei procedimenti spesso rappresentati dall'insegnamento tradizionale, portasse a non chiedersi l'importanza dei concetti, tutti collegati da una logica già fissamente coordinata. Si doveva evitare che il muoversi meccanicamente all'interno di metodi prefabbricati limitasse l'intuizione e la fantasia e soprattutto abituasse ad un pericoloso determinismo per cui questo è il problema e questa è la soluzione esatta, mentre ben si sa che anche in ambito scientifico il problema è posto dall'uomo, che deve ricercare dati e metodi per risolverlo, e non sempre la soluzione è unica. Per queste ragioni sembrava opportuno impostare lo studio della matematica e delle scienze per problemi che si pongono nella realtà o che si sono posti nel corso della storia delle scienze, evidenziando anche i rapporti con la società contemporanea, come ad esempio: inquinamento ed ecologia, teoria dell'evoluzione, problema dell'alimentazione e della fame del mondo, insediamenti urbani. In questi contesti anche gli argomenti di matematica, come il calcolo percentuale, la proporzionalità diretta e inversa, le equazioni non appaiono come fini a se stessi, ma strumenti per indagare, affrontare e risolvere problemi reali e, agli occhi degli alunni, meritevoli dello sforzo impiegato per impararli.

Facci allora qualche esempio delle metodologie scelte e degli argomenti trattati.

Allo scopo di favorire discussione e confronto e sviluppare forme di collaborazione e solidarietà tra alunni, il lavoro veniva impostato per gruppi, non utiliz-

zando il libro di testo unico, ma più libri, riviste, giornali e documenti. Lo studio per problemi, la ricerca d'ambiente, il lavoro di gruppo, che venivano proposti in quegli anni dalle più moderne teorie didattiche, risultavano, in quel contesto, particolarmente efficaci. Una ricerca a carattere fortemente sociale, su un tema molto sentito, dato che erano numerosi i ragazzi della scuola che lavoravano, è stato quello sul "lavoro minorile". La relazione finale degli alunni di classe prima inizia con una sorta di programmazione del lavoro:

Ci siamo posti il seguente problema: quanto costa al padrone far fare un lavoro ai ragazzi minori di 14 anni e quanto costa far fare lo stesso lavoro a operai assunti regolarmente in fabbrica.

Per risolvere questo problema abbiamo intervistato alcuni nostri compagni che lavorano a montare ruote di biciclette e a confezionare scarpe; abbiamo consultato le tabelle sindacali dei lavoratori metalmeccanici e dei lavoratori calzaturieri; abbiamo confrontato i risultati; abbiamo discusso i risultati.

Attraverso questo lavoro si sono effettuati calcoli con le quattro operazioni, costruite tabelle, risolti problemi matematici, calcolate percentuali, letti e commentati articoli della Costituzione e parti dei contratti di lavoro. La relazione si conclude con le riflessioni degli alunni:

Il lavoro minorile consente al datore di lavoro varie forme di risparmio: paga un'ora del ragazzo meno che se fosse fatto da un lavoratore regolare; non deve pagare contributi e assicurazioni; paga il ragazzo solo quando lavora, mentre un operaio regolare lo dovrebbe pagare anche quando il lavoro scarseggiasse; non paga la tredicesima, ferie e malattia. Quindi i datori di lavoro, pur di risparmiare, prendono i ragazzi anche se è una grande ingiustizia. Per risolvere, abolendolo, il problema del lavoro minorile bisognerebbe eliminare le cause che lo determinano: il bisogno, l'ignoranza, un sistema che sfrutta i più deboli. Eliminare queste cause significa realizzare una società più giusta.

Dall'inchiesta risulta che su 273 alunni intervistati, 92 (il 32,7%) svolgono una qualche forma di lavoro minorile.

Interviste di Maurizio Angelini e Mario Fiorin a ex-studenti della Scuola Media di Sant'Angelo

Dall'intervista a Mara Salmaso, che ha frequentato la Scuola Media di Sant'Angelo dal 1967 al 1970:

Tra le cose che ricordo di più della Scuola Media di Sant'Angelo c'è l'amore per i libri che mi ha comunicato. Amavo molto la lettura dei libri ma non avevo la possibilità di comprarne molti e in più in paese non c'era una biblioteca e naturalmente neanche una libreria. Andare a Padova, allora, per un ragazzo era raro e difficile. Ebbene la scuola, per iniziativa del prof. Basalisco, il nostro insegnante di lettere, una persona che per noi era un modello, ha organizzato un acquisto collettivo dei libri: mi ricordo che il primo libro che ho comperato in seconda media, con i miei risparmi, è stato *I 49 Racconti* di Hemingway. Un'altra innovazione è stata l'introduzione del testo libero; a turno ognuno di noi scriveva dei testi, su qualsiasi argomento, destinati alla pubblicazione sul giornale di classe, che si chiamava *Il Pettegolo*. Poi la classe sceglieva il migliore: era una fatica, ma c'era soddisfazione. La classe ascoltava tutti i testi, poi si sceglieva, votando, quello migliore: di solito era il più simpatico. Ma poteva essere un testo di qualsiasi argomento. Mi ricordo bene anche il lavoro che facevamo sui giornali, leggendoli e commentandoli in classe. Una volta abbiamo condotto un'inchiesta sul livello di comprensione delle parole che i giornali usavano: abbiamo preso un pezzo, lo abbiamo fatto leggere 'fuori', a tante persone diverse. Venivano fuori cose strannissime. Quella volta abbiamo preso un articolo di cronaca sindacale, mi ricordo che si parlava di articolato (forse sciopero articolato) e lo abbiamo fatto leggere ai nostri genitori: ebbene, per quella parola incomprensione totale, così nessuno capiva niente anche del resto. Per me è rimasta memorabile una visita alla Casa dei Fratelli Cervi, un modo completamente nuovo e diverso di fare una gita. Ma poi di bello c'era che a scuola venivano da fuori diversi personaggi. Siamo andati ad Asiago a trovare Mario Rigoni Stern – in seconda abbiamo letto il suo *Sergente nella Neve* – e poi lui ha ricambiato la visita a scuola.

Ho amato molto la mia Scuola, ho apprezzato il percorso che mi ha proposto. Passata alle superiori a Padova, quando alla Media di Sant'Angelo era partita la sperimentazione del tempo pieno e c'erano molte difficoltà ed ostacoli da parte della burocrazia scolastica, sono andata con altri miei ex compagni in Provveditorato agli studi ad una manifestazione di protesta che difendeva la scuola.

Il passaggio da quella Scuola Media al Liceo Scientifico per me è stato traumatico. Va bene, c'era il passaggio da un piccolo paese alla città, ci sarà stata anche la questione delle differenze sociali che allora si sentivano moltissimo, in classe ero l'unica figlia di operai. Ma non è solo questo. La scuola superiore era tradizionalissima. Ho sofferto moltissimo della differenza della tipologia di scuola. Al Liceo ti senti un numero, non è che gli insegnanti ti seguissero dal punto di vista personale. E poi c'era poca apertura, gli insegnanti facevano lezione, magari anche bene, ma sembravano preoccupati solo della loro materia. Per loro tu non eri una persona, eri una persona che studiava storia. Noi alle medie eravamo abituati in modo molto diverso. E in un diario che tenevo in quegli anni ricordo di averlo anche scritto: la scuola superiore mi ha delusa. Poi va detto che in paese c'erano voci contrarie a proposito della scuola: dicevano che non si faceva niente, che si perdeva tempo. Erano voci velate, indirette, ma c'erano. Comunque la mia scuola media me la ricordo ancora. A scuola ti portavano dentro il mondo. Mi ha formato. Oggi gli insegnanti che ho conosciuto, ho due figlie, sono tornati più attenti alla loro materia, meno alle questioni sociali. Non è che non ne parlino mai ma sembra che questi argomenti non facciano parte della scuola normale: non mancano, ma sono degli episodi.

Dall'intervista a Giampiero Tommasin, studente della Media Sperimentale di Sant'Angelo dal 1970 al 1973:

Ho frequentato la scuola a tempo pieno quando era appena nata e la porto nel cuore. Una delle cose che mi ricordo di più era il lavoro di gruppo. Ci dividevamo in gruppi, ci assegnavano un lavoro e noi ci impegnavamo a svolgerlo. C'era un modo diverso di insegnare, più vivo, che ci dava più responsabilità. Mi ricordo che si leggeva il giornale a scuola: si faceva una colletta, ognuno portava cinque o dieci lire. Si comprava il Gazzettino, si leggeva un articolo e poi si faceva il riassunto ma anche una discussione, ognuno diceva la sua. Un avvenimento è stata la Mostra del Libro, che abbiamo organizzato a scuola. È stata un'evoluzione dei primi acquisti di classe di cui ha parlato Mara. La scuola ha comperato all'ingrosso i libri, poi abbiamo allestito la mostra – ci lavoravano professori, genitori, ma anche noi ragazzi – e si potevano comperare libri con il 20% di sconto. Ma quello che ho apprezzato di più è che la scuola ti faceva toccare con mano problemi sociali di attualità molto importanti. Mi ricordo che ci siamo letti e commentati la

Legge Baslini-Fortuna sul divorzio. A scuola c'erano tantissime attività: laboratori di teatro, di giornalismo, di fotografia e anche tanto sport. Abbiamo studiato bene anche lo Statuto dei Lavoratori, che avevano approvato da poco. Facevamo anche delle bellissime gite: me ne ricordo sempre una a Bolca, a cercare fossili e poi al Museo di Storia Naturale di Verona. Ci divertivamo molto anche ad andare a mensa: allora non c'era dentro la scuola, dovevamo andare in una trattoria fuori, in piazza. Ci mettevano in fila per due, si attraversava la strada e poi tutti dentro. Ci preparavano una pastasciutta, il resto ce lo portavamo da casa. Mi ricordo un bravo insegnante di musica, Remigio Maniero. Ci ha insegnato le canzoni partigiane da cantare in coro, abbiamo fatto anche una piccola orchestra e così abbiamo ricevuto a scuola le vedove dei Fratelli Cervi che sono venute a farci visita. Un successone, quella volta. Un'altra volta con il professore di Artistica, Baracco, abbiamo preparato le scenografie per la rappresentazione di una commedia di Goldoni, *Le Baruffe Chiozzotte*. Un'esperienza bellissima, è stata una fortuna frequentare quella scuola.

In paese sulla scuola c'era una forte divisione ideologica tra la sinistra e la Democrazia Cristiana, la D.C. era contraria. Dicevano che la scuola nostra non serviva a niente. Per loro la scuola era quella classica in cui facevi solo la geometria, la grammatica, le materie, insomma. Ma credo che fosse una frattura che derivava più che altro dalla divisione politica, perché a quei tempi la divisione ideologica era feroce.

Io personalmente do un giudizio molto buono su quell'esperienza. Mi ha formato socialmente e civilmente. Sono andato a lavorare come operaio subito dopo le medie e i miei diritti li conoscevo, eccome. Certo che alcune delle ragazze, mie compagne, che hanno proseguito gli studi a Padova alle superiori la pensavano diversamente, dicevano che la media non le aveva preparate abbastanza, forse ci ha preparato più per la vita concreta, sociale, ma a loro non bastava. Ho un figlio che fa presto sedici anni. Premesso che il mondo oggi è completamente diverso, con la *playstation* è tutto cambiato, devo dirti che lo ho sentito pochissime volte raccontarmi che a scuola avevano parlato di qualcosa di sociale e di attuale, come facevamo noi.

Intervista di Mario Fiorin a un genitore

Alvise Bugno, Lei ha avuto diversi figli che hanno frequentato la scuola media di Sant'Angelo di Piove, dalla fine degli anni Sessanta a tutti gli anni Ottanta; in questo modo ha potuto vivere personalmente il passaggio dalla scuola tradizionale alla scuola sperimentale. Che cosa ricorda della scuola sperimentale a tempo pieno di Sant'Angelo? Quali erano gli aspetti più significativi?

Di quella scuola mi piaceva soprattutto il metodo, cioè il rapporto che gli insegnanti avevano con gli alunni. Erano disponibili a dialogare con loro, erano attenti ai loro problemi, sapevano coinvolgerli in modo attivo nelle attività didattiche e li portavano ad affrontare in modo consapevole le varie situazioni della vita. Ancora oggi i nostri figli, e noi genitori con loro, ci ricordiamo di alcuni professori che erano particolarmente bravi; con qualcuno di loro i miei figli sono tuttora in contatto.

Inoltre, secondo me, era molto importante il funzionamento del "tempo pieno". I ragazzi si fermavano a scuola anche il pomeriggio, così non dovevano poi fare i compiti a casa. Con la scuola tradizionale, invece, avrebbero avuto difficoltà a fare i compiti da soli. Noi genitori non eravamo in grado di aiutarli, se non quando erano nelle classi elementari; noi non avevamo fatto grandi studi, avevamo frequentato solo la scuola elementare: io, ad esempio, avevo frequentato fino alla terza elementare, e poi avevo ottenuto il diploma di quinta con i corsi serali.

C'è qualche aspetto che ricorda ancora con particolare interesse?

Ricordo con piacere i colloqui con i professori. Come avevano un buon rapporto con gli alunni, così erano molto disponibili e attenti a noi genitori. Io provavo soddisfazione a parlare con loro: era un vero dialogo, era facile comunicare; non ti davano la sensazione di parlare con qualcuno che fosse superiore a te perché aveva un titolo di studio più elevato.

Però ricordo anche l'impressione non positiva che ho avuto quando, per la prima volta, ho sentito che ci sarebbe stato lo sciopero dei professori. Io non avevo mai fatto sciopero. Per me non era giusto far perdere ore di scuola ai nostri figli; e poi non era un buon esempio.

Cosa pensa degli argomenti che venivano proposti a scuola? Sappiamo che l'insegnamento non era di tipo tradizionale, ma venivano proposti molti temi d'attualità.

Io penso che fosse giusto presentare i temi d'attualità e i problemi di carattere sociale, per far conoscere le varie situazioni della vita ed aiutare i ragazzi a crescere.

Ma per le scuole superiori, la scuola di Sant'Angelo offriva una buona preparazione?

Alle superiori il metodo era tutto diverso, cambiava totalmente il rapporto. Il valore della scuola sperimentale era per la preparazione generale, per la formazione umana; alle superiori era tutta un'altra cosa.

Sappiamo che in paese c'era chi non voleva la scuola sperimentale a tempo pieno, sia tra i genitori, sia tra i cittadini. Quali erano i motivi?

Qualcuno non era d'accordo sulle cose che venivano insegnate; si diceva che gli insegnanti erano una squadra di comunisti. Altri invece erano molto critici perché dicevano che a scuola non c'era disciplina, che i ragazzi avevano troppa libertà.

Per dare un parere conclusivo, secondo lei la scuola sperimentale a tempo pieno dava una valida formazione ai ragazzi?

Io penso che sia stata utile nella loro formazione. È vero che poi, negli anni successivi, ci sono state altre esperienze e altri stimoli che hanno influito sulla loro crescita, ma io posso dire che quella scuola ha aiutato i miei figli ad avere una grande apertura nella loro visione del mondo e dei problemi della vita.